

## La complessità della riconversione delle aree militari dismesse. Un approfondimento

Stefano Di Vita

La complessità degli effetti spaziali delle molteplici onde di crisi del primo ventennio degli anni Duemila impone una profonda riflessione su strategie e dispositivi di pianificazione urbanistica e territoriale. L'accumulo di immobili dismessi (eterogenei per localizzazione, dimensioni, funzioni precedenti) non trova sempre soluzione in progetti di trasformazione e/o riuso. Impianti produttivi e magazzini, ma anche attrezzature per la mobilità e la collettività, accantonati nell'ambito di processi di razionalizzazione, esprimono opportunità ed esigenze articolate di riqualificazione e rigenerazione. Il 'consumo' di questi spazi, che ha segnato le politiche e i piani degli ultimi decenni, ha alimentato iniziative in alcuni casi interessanti, in altri casi ripetitive, ma complessivamente 'incompiute' (riprendendo la riflessione sulla transizione di Milano, proposta in Bolocan Goldstein, Bonfantini, 2007, ed estendendola 'provocatoriamente' all'intero paese). Le difficoltà di riconversione delle aree dismesse, più o meno estese, vanno accettate come condizioni non necessariamente temporanee, ma di lungo periodo, che richiedono capacità di selezione e gestione dei progetti di trasformazione e riuso rispetto a domande molteplici di riqualificazione e rigenerazione (Fregolent, Savino, 2014). In questa cornice, il libro di Francesco Gastaldi e Federico Camerin, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo* offre una preziosa occasione di approfondimento su una delle tipologie di aree dismesse di più difficile recupero: le aree militari che, in Italia, continuano a rappresentare una risorsa e una sfida per i territori, collocandosi in manufatti (piccoli edifici, complessi edilizi unitari, grandi recinti) e in contesti (aree centrali e periferiche; aree urbane ed extraurbane) molto diversi. Attraverso una ricerca approfondita e una ricostruzione ben strutturata, molto dettagliata e di piacevole lettura, gli autori indagano cause ed effetti della lentezza della

valorizzazione di parte del patrimonio immobiliare dismesso dal Ministero della difesa, esplorando evoluzioni normative, dinamiche istituzionali e pratiche. Il libro, che evidenzia inerzialità diffuse ed episodi virtuosi, consente di ricostruire la complessità dell'annosa questione della trasformazione e del riuso di una tipologia di 'vuoti urbani' spesso rimandata, ma ricorrente: sia per le politiche e i piani di grandi metropoli, città medie, piccoli comuni e intere regioni; sia per gli studi urbani, a partire dal dibattito sulla privatizzazione dei patrimoni immobiliari pubblici collegata alla ristrutturazione organizzativa delle amministrazioni statali in condizioni di austerità fiscale (anche se tale dibattito non appare sistematicamente mirato alle aree militari o affrontato dal punto di vista urbanistico-territoriale).

In un contesto molto affollato e frammentato, il libro contribuisce a tratteggiare e riordinare fasi, problematiche e opportunità di riconversione del patrimonio immobiliare militare in abbandono (in particolare, di Aeronautica Militare, Esercito Italiano e Marina Militare), mettendo a fuoco in modo originale e ben documentato alcune 'connessioni conflittuali' tra evoluzione legislativa, governo del territorio locale e dinamiche di mercato. Anche la struttura del testo (utile per studiosi e amministratori) risulta particolarmente efficace.

L'introduzione comprende una sintesi degli orientamenti e delle lacune della letteratura nazionale e internazionale. È seguita da un primo capitolo di posizionamento, in cui vengono definiti i nodi critici e le questioni aperte nella gestione delle aree militari dismesse, sottolineando le potenzialità di sperimentazione di forme innovative di governo del territorio. Il secondo capitolo ricostruisce l'evoluzione e, per certi aspetti, la 'schizofrenia' normativa, approfondendo il ruolo delle disposizioni legislative (dalla Legge Finanziaria per il 1997) e dell'Agenzia del demanio. Il terzo capitolo esamina quindi lo sviluppo dei rapporti tra Agenzia del demanio e Ministero della difesa, faticosamente ma gradualmente chiaritisi nel tempo. Il quarto capitolo propone un'analisi dei procedimenti in corso nel paese, molteplici ed eterogenei, anche attraverso una ricca esplorazione di casi studio. Il quinto capitolo, supportato dalle successive conclusioni, evidenzia

infine gli insegnamenti principali del testo: da un lato, la verifica di risultati, finora limitati, in termini di trasformazione e riuso dei beni immobiliari militari dismessi; dall'altro, il riconoscimento delle cause di questi esiti nelle relazioni, spesso critiche, tra evoluzione legislativa statale, politiche locali e dinamiche di mercato, che in molti casi determinano un (più o meno) intenzionale immobilismo. In questo quadro, gli autori richiamano la necessità di elaborare visioni e di intercettare domande latenti attraverso la capacità di generare nuove funzioni urbane, anche valorizzando – come è avvenuto in alcune esperienze esemplari – iniziative 'dal basso'.

Ricostruita lucidamente la complessità del quadro normativo e dei processi in corso, un nuovo approfondimento della ricerca potrebbe in futuro concentrarsi sulle strategie e sulle soluzioni progettuali, considerando l'eterogeneità spaziale delle aree militari in abbandono. Questi beni dismessi confermano un declino immobiliare o possono farsi espressione di una nuova domanda di spazio? Il libro, pubblicato poco prima della pandemia da Covid-19 (dicembre 2019), sfida il dibattito disciplinare sulla crisi spaziale del post-fordismo rispetto a nuove frontiere per la pianificazione e la progettazione urbanistica e territoriale. Diventa perciò



oltremodo intrigante rileggerlo, a valle dei molteplici effetti prodotti dall'emergenza economico-sanitaria del 2020-2021: dalle misure di distanziamento sociale, alla riorganizzazione del lavoro in remoto; dall'allestimento dei centri vaccinali, alla logistica dell'esercito.

#### Riferimenti bibliografici

Bolocan Goldstein M., Bonfantini B., 2007, a cura di, *Milano incompiuta: interpretazioni urbanistiche del cambiamento*. Milano: FrancoAngeli.

Fregolent L., Savino M., 2014, a cura di, *Città e politiche in tempo di crisi*. Milano: FrancoAngeli.

**Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo**, Francesco Gastaldi, Federico Camerin, LetteraVentidue, Siracusa, 2019, pp. 224, € 14,20.

## Nelle periferie: ricerca collaborativa, progetto e politiche della rappresentazione

Stefano Pontiggia

Il volume *Periferie del cambiamento* di Francesca Cognetti, Daniela Gambino e Jacopo Larena Faccini – con anche testi di Chiara Bartolozzi, Cristina Chiavarino ed Erika Lazzarino – affronta un tema sfuggente, complesso e delicato come quello delle periferie urbane nella città contemporanea. Lo fa da una posizione peculiare, che viene esplicitata sin dalle prime righe dell'introduzione. Il volume nasce infatti come esito di un programma di intervento sulle periferie, avviato nel 2017 e finanziato dal programma *La CittàIntorno* di Fondazione Cariplo. Sin da subito appare chiaro che siamo di fronte a un prodotto che va compreso come uno strumento di orientamento e supporto al progetto e all'innovazione istituzionale e sociale, ma che ci aiuta anche a rimettere in fila questioni che molto hanno a che fare con lo statuto della ricerca e del sapere che essa produce.

La natura molto specifica e situata dello studio alla base della pubblicazione fissa il perimetro delle riflessioni raccolte nelle

sue pagine. Il libro si apre e si chiude, infatti, con una serie di riflessioni e proposte di tipo teorico e metodologico che, come due parentesi, offrono il resoconto di una ricerca di campo condotta in tre aree di Milano (Corvetto, Adriano e via Padova) che, in modi diversi, sono generalmente rappresentate come periferiche rispetto alla città. Il volume è suddiviso in tre parti, ognuna dedicata a peculiari tematiche che, nell'insieme, compongono una mappa con cui orientarsi nei processi di cambiamento della città contemporanea.

La prima sezione, *Ricerca per attivare*, ospita una riflessione metodologica sull'indagine territoriale collaborativa. Alcune domande la guidano: è possibile condurre ricerca-azione nei contesti marginali delle nostre città? Quali strumenti si possono implementare in questo sforzo? E come esso può riuscire a coinvolgere le popolazioni che abitano i territori favorendo, allo stesso tempo, le condizioni per un apprendimento istituzionale? La risposta del team coordinato da Francesca Cognetti è quella di pensare a una ricerca che si dipani a partire da tre dimensioni fondamentali. La prima riguarda il ruolo che la ricerca stessa può avere per le politiche, quale accompagnamento al progetto nel momento in cui questo viene effettivamente realizzato.



Il rapporto tra indagine e intervento è di contemporaneità, con tutte le difficoltà, ma anche le possibilità che questa sincronicità dischiude. La seconda dimensione ha a che fare con la multidimensionalità. I territori urbani sono ambienti complessi, che richiedono non solo uno sguardo inter e multidisciplinare, ma anche una varietà di tecniche e metodologie di indagine utili a costruire «una conoscenza articolata e contestuale, specifica per ciascuna situazione territoriale» (p. 17). Infine, la terza dimensione risiede nella natura collaborativa della ricerca. La logica conseguenza è la formulazione e ideazione di strumenti di ricerca-azione che consentano di restare ancorati al dato locale e al rapporto con gli abitanti (*Situating & Engaging*), di potenziare le risorse locali (*Enabling*), di creare mappe territoriali con strumenti quali-quantitativi (*Mapping*), e di visualizzare e condividere scenari di cambiamento (*Visioning & Reporting*).

La seconda sezione, *Tre territori paradigma della periferia contemporanea*, descrive l'esplorazione di altrettante aree urbane: i quartieri Adriano e Corvetto e l'ambito di via Padova nel nord della città. Il filo rosso che tiene insieme le tre descrizioni è quello del cambiamento. I territori, diversi sia nel tessuto urbano che in quello sociale, sono aree urbane in trasformazione in cui le identità locali, i rapporti sociali e le modalità dell'abitare stanno conoscendo una fase di destrutturazione e ristrutturazione favorita anche dai poteri pubblici, capaci di intervenire a livello non solo generale (si pensi al tema dell'accesso alla casa), ma anche della *governance* locale. Una caratteristica comune a queste aree risiede nel rapporto con il 'centro' della città. Sono territori considerati periferici, ma non per questo isolati o poco serviti. L'indagine di campo ha quindi l'obiettivo di scavare nelle dimensioni locali per far esplodere una domanda che sarà poi trattata nella sezione successiva: che cosa intendiamo quando parliamo di periferia?

Un elemento di debolezza della seconda sezione risiede forse nelle scelte rappresentative che gli autori hanno compiuto. Questa dimensione del testo emerge in modo chiaro per chi scrive, che arriva da un campo di studi, l'antropologia, al cui interno da molto tempo si dibatte attorno alle politiche della rappresentazione (Vargas-Cetina, 2013). Le aree urbane

considerate nel volume di Cognetti, Gambino e Larena Faccini sono descritte principalmente in una chiave urbanistica, attraverso modalità narrative che inquadrano il territorio 'a volo d'uccello', evidenziandone gli snodi, gli elementi centrali e le infrastrutture. Questa scelta non riesce a mettere al centro le parole degli abitanti, che vengono chiamati in causa attraverso schede di popolazione che non liberano le soggettività di chi vive queste aree. Sebbene i dati strutturali (che si concentrano su parametri come l'età, la composizione familiare o il titolo di studio) aiutino a farsi un'idea di chi abita nei territori al centro del testo, si avverte la mancanza di un rapporto più diretto e immediato con chi vi è descritto. Utile, invece, il richiamo alla presenza delle reti locali attive nei vari territori presi in considerazione.

La terza sezione, *Periferie in prospettiva*, propone infine una lettura di Milano che non distingue in modo netto 'centro' e 'periferia', ma che riconosce come la disuguaglianza e i fattori di marginalità si distribuiscano in modo più poroso, creando macchie di leopardo o un 'arcipelago' di situazioni dinamiche e sfaccettate (p. 131). La proposta di analizzare i territori attraverso dei *gradienti di perifericità* ha quindi l'obiettivo di strappare il velo di una interpretazione dei processi di formazione del tessuto urbano che spesso, dentro e fuori l'accademia, rappresenta le periferie come territori omogenei, caratterizzati dalle stesse dinamiche e affetti dalle medesime problematiche. Se si passa all'idea di gradienti di perifericità, possiamo vedere come territori molto vicini al centro nascondano elementi tipici di ciò che chiameremmo periferia, mentre territori considerati marginalizzati e isolati possono avere alti livelli di integrazione col tessuto urbano circostante.

Questo approccio rompe con almeno due letture consolidate nell'interpretazione della città contemporanea in Italia e, più in generale, nel continente europeo. La prima ha a che fare con l'idea che le grandi metropoli stiano da tempo attraversando un processo di polarizzazione (Moulaert, Rodríguez, Swyngedouw, 2003) tale per cui a quartieri benestanti e omogenei dal punto di vista etnico e di classe si contrappongono sacche urbane che fungono da 'contenitori' di tutti gli indesiderati (poveri, migranti, senz'atetto, persone affette da sofferenza mentale).

La lettura complessa che il libro dà del tessuto urbano milanese mostra che occorre guardare dentro a questi processi, osservarli da vicino per farne emergere (anche in chiave progettuale) le somiglianze e le peculiarità.

La seconda lettura che il testo sovverte è quella secondo cui a un modello 'nordamericano' di allontanamento delle classi agiate dal centro verso le aree suburbane, il cosiddetto *white flight* (Kye, 2018), farebbe da contrappunto, nelle città europee, l'espulsione dei poveri e della *working class* dalle aree centrali. I casi di quartieri come Isola/Porta Nuova a Milano sembrano confermare la tendenza; eppure, se si adotta una prospettiva multiscalare e multidimensionale, si può osservare come questo processo non impedisca l'emersione di elementi di marginalità e perifericità anche in territori che possono apparire tutto meno che 'periferie'.

In conclusione, la proposta contenuta in questo volume – una proposta 'umile' perché non impone ricette né strumenti precostituiti – ha il pregio di fornire contemporaneamente un'elaborazione analitica e metodologica, ma anche un'innovativa chiave di lettura teorica per comprendere la città contemporanea. Lo fa sollevando la questione tutta politica del rapporto tra accademia, territori e *policy* nel tentativo, se non di tracciare una via, almeno di suggerire una modalità di intervento e pianificazione diversa, più arricchente e rispettosa delle peculiarità locali.

#### Riferimenti bibliografici

- Kye S.H., 2018, «The Persistence of White Flight in Middle-Class Suburbia». *Social Science Research*, 72: 38-52. Doi: 10.1016/j.ssresearch.2018.02.005.
- Moulaert F., Rodríguez A., Swyngedouw E., 2003, eds., *The Globalized City: Economic Restructuring and Social Polarisation in the City*. Oxford: Oxford University Press.
- Vargas-Cetina G., 2013, ed., *Anthropology and the Politics of Representation*. Tuscaloosa: The University of Alabama Press.

**Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano** Francesca Cognetti, Daniela Gambino, Jacopo Larena Faccini, Quodlibet Studio, Macerata, pp. 180, 2020, euro 26,60.

## Sorelle e rivali. Città e architettura a Milano e Bologna nell'età napoleonica

Daniele Pascale Guidotti Magnani

Il secondo centenario della morte di Napoleone è stata l'occasione per tornare a indagare le caratteristiche e le conseguenze del dominio francese nell'Italia settentrionale. Gli anni che vanno dal 1796 al 1815 furono in effetti un periodo formidabile di fervore culturale, sperimentazione artistica, trasformazioni istituzionali e, soprattutto, di coraggiose riforme in campo territoriale e urbano. L'inedita continuità territoriale e politica che univa Francia e Italia permise infatti una rapida diffusione di idee, nonché una fruttuosa circolazione di committenti, artisti e architetti. Al contempo, la comune appartenenza a una sola compagine statale di territori un tempo divisi da secolari confini fornì soluzione ad annosi problemi di scala vasta (si pensi all'immissione del fiume Reno nell'alveo del Po) mentre, alla scala urbana, la demanializzazione degli edifici religiosi e la demolizione di anacronistici bastioni liberò spazio per pubblici passeggi, attrezzature culturali e di spettacolo.

In Italia, Milano e Bologna beneficiarono in maniera significativa di questo stato di cose, ciascuna con una propria specializzazione: così, se Milano mantenne sempre un predominio politico, dato dal suo peso demografico e dalla sua struttura economica, Bologna ebbe invece riconosciuto un primato culturale. È noto che lo stesso Napoleone apprezzava la città emiliana per la sua posizione, e ancora nell'esilio continuava a ritenerla naturalmente destinata al ruolo di capitale di uno stato italiano esteso solo alle regioni centro-settentrionali. Lo sviluppo delle due città fu garantito da un rafforzamento dell'apparato burocratico sul modello francese. Certo, già durante gli ultimi decenni dell'Ancien Régime, erano state avanzate proposte e progetti di modernizzazione del governo cittadino, come il Catasto teresiano per la Lombardia o l'inedito progetto per lo spostamento *extra muros* dei cimiteri bolognesi (1777). Non si può però negare che è il regime napoleonico a fare decisamente dell'Italia uno stato moderno: un preciso corpus di leggi si sostituì ai bandi e alle grida occasionali; dove in passato le riforme urbane erano state attuate per opera di governanti illuminati, tutto venne garantito dal buon funzionamento di una macchina amministrativa il cui funzionamento era assicurato al di là degli uomini che la componevano.

Da diversi anni, questi temi sono stati oggetto di una ricerca appassionata, sviluppata da Giovanna D'Amia e Francesco Ceccarelli. Si ricorda il convegno, tenutosi a Lucca nel 2004, *Les maisons de l'Empereur* (Ceccarelli, D'Amia, 2004-2005). Recentemente, i due studiosi hanno pubblicato altrettanti volumi, che affrontano la storia urbana di Milano e Bologna negli anni cruciali del dominio francese, e che possono già essere considerati come testi di assoluto riferimento sul tema.

*Milano capitale 1797-1814*, di Giovanna D'Amia (2021), procede con una narrazione per luoghi, che permette al lettore di intraprendere quasi una visita virtuale a scene urbane oggi ancora in parte riconoscibili e ad altre radicalmente modificate. La trattazione critica è corroborata da precise descrizioni basate su un puntuale ricorso alla documentazione archivistica e a un nutrito apparato iconografico, fatto in gran parte di disegni progettuali e vedute d'epoca (spiace solo constatare che una diversa impaginazione avrebbe forse permesso una maggior leggibilità dei documenti grafici). Ragioni cerimoniali e propagandistiche sono alla base di progetti che investono il palazzo reale e la piazza del Duomo, cardini della trama urbana milanese fin dal Medioevo. La secolare



stratificazione di interventi aveva infatti dato luogo a un insieme poco coerente, che mal si prestava alle solenni cerimonie imperiali: l'incoronazione di Napoleone a re d'Italia (1805) si tenne in Duomo, ma a prezzo dell'allestimento di grandiosi apparati effimeri modellati su quelli dell'incoronazione parigina del 1804. È interessante notare la persistenza dell'idea rinascimentale della piazza all'antica: i progetti di Giuseppe Pistocchi, sviluppati fin dal 1797, mirano a trasformare definitivamente l'invaso in un 'foro' circondato da loggiati su doppio livello. Non è affatto casuale che Pistocchi provenisse da Faenza, unica città italiana nella quale era stata imposta, già nel Quattrocento, una piazza con doppi loggiati, modellata sulle descrizioni di Vitruvio e Alberti (Godoli, 1993: 115). Al di là degli spazi cerimoniali, non mancarono progetti ispirati a criteri igienici, pratici, viabilistici. È il caso del 'progetto dei rettili', nuove strade pensate per collegare in maniera rapida e diretta i principali snodi urbani: D'Amia ben sottolinea che non si trattò di un moderno piano regolatore, come è stato idealizzato da certa storiografia, ma piuttosto di linee guida fornite dalla Commissione d'ornato, che aveva ben pochi poteri pratici, e indirizzate all'iniziativa imprenditoriale privata (pp. 84-85). Proprio alla Commissione d'ornato è dedicato uno dei capitoli del volume: questo organo, formato da accademici, aveva il compito di ricevere, valutare e approvare (o meno) i progetti edilizi. L'operato della commissione è fondamentale per la formazione di un gusto ispirato ai principi classici, ancora oggi ben riconoscibile in numerose case della vecchia Milano, ma anche in palazzi monumentali, come il palazzo Bellone, poi Rocca Saporiti, «quel bel palazzo, con quell'alta loggia» (Manzoni, 1825-1827: 351). Di rilievo sono poi i progetti per una 'spina verde' (gli attuali giardini pubblici), luogo deputato al passeggio e all'intrattenimento di tutte le fasce sociali, che nelle intenzioni avrebbe dovuto collegarsi ai camminamenti alberati ricavati dall'abbattimento dei bastioni e al Pantheon delle glorie italiane (un profondo ripensamento del Foppone di San Michele). Il razionalissimo secondo progetto di Cagnola (1810), con un recinto circolare e un tempio centrale, sembra ispirato a quello del cimitero di

Faenza di Pistocchi (1806-1808; Bertoni, 2004: 142). Dopo avere indagato il tema dell'adattamento della villa reale, il volume non poteva che concludersi con una trattazione del Foro Bonaparte, che tanta fortuna ha avuto a livello bibliografico e anche di immaginario progettuale: il faraonico – e utopico – progetto di Antolini, accostabile a quello delle saline reali di Chaux de Ledoux, si presenta come un «manifesto architettonico di una città democratica» (p. 164), studiato e apprezzato, per ragioni formali, da Aldo Rossi (Rossi, 1978: 200).

Il volume di Ceccarelli (2020), *L'intelligenza della città*, è invece impostato per temi. La Bologna nuova vagheggiata dalle élite napoleoniche e dagli accademici è analizzata attraverso una serie di saggi che in parte riprendono vecchi studi dell'autore, convenientemente ampliati e aggiornati alla luce della bibliografia più recente, e illustrati da un ottimo apparato iconografico che può vantare numerose fotografie a colori di Lucio Rossi. Gli anni della Repubblica Cispadana (1796-1797), della quale Bologna si trovò a svolgere il ruolo di capitale (o meglio 'centrale'), sono gli anni della frettolosa sistemazione di sedi di governo. Si mantenne la centralità del 'foro' bolognese, ossia piazza Maggiore: diversamente da Milano, la piazza si dimostrava già perfettamente adatta ad accogliere cerimonie di stato, grazie agli interventi rinascimentali (palazzo del Podestà) e papalini (palazzo dei Banchi di Vignola). Sull'esempio di Milano, una notevole attenzione è attribuita anche al rinnovamento dell'edilizia abitativa: la Deputazione d'ornato propone indicazioni ai progettisti su basi di razionalità e classicità, non trascurando anche una pionieristica opera di tutela. Gli elementi maggiormente qualificanti del tessuto storico bolognese, i portici, sono mantenuti, ma razionalizzati secondo criteri di maggiore solidità strutturale e classicità formale. E proprio i portici sono tra gli elementi più apprezzati dai viaggiatori francesi, che sempre più scelgono Bologna come tappa fondamentale del *Grand Tour*. A questi viaggiatori è dedicato un capitolo apposito del volume: di particolare interesse è la presentazione dei finora misconosciuti disegni di Pierre-Adrien Pâris, che propone piante di fabbriche bolognesi, ma emendate e corrette secondo principi classici. Tra le nuove attrezzature urbane impostate negli anni napoleonici, due in

particolare marcano una certa differenza di Bologna rispetto a Milano: il progetto di un ampio quartiere degli studi, esteso a occupare diversi edifici esistenti o da costruirsi, e corredato di un vasto giardino botanico; ma, soprattutto, la realizzazione del nuovo grande cimitero della Certosa, che sfrutta l'elemento bolognese del portico per collegare la struttura alla città con una inedita 'galleria tumularia'. Chiude il volume di Ceccarelli una trattazione delle ville costruite o rinnovate dalla nuova borghesia filo-francese. Al di là del progetto territoriale di Antonio Basoli per la villa reale di Zola, giganteggia la figura del ministro Antonio Aldini, committente della grandiosa villa che domina Bologna dal colle dell'Osservanza, pensata prima come residenza reale, poi come 'museo di arti viventi'; funzione mai assolta ma, caso o no, riproposta nella sottostante villa-museo dello scultore Cincinnato Baruzzi, allievo di Canova. Ad Aldini si devono altre due commissioni mai portate a termine: la grandiosa villa di Montmorency e il casino alla Bastia, presso Bologna, che doveva essere dotato di un curioso parco all'inglese disegnato da Martinetti e Antolini. Al suo interno, un laghetto artificiale doveva simulare topograficamente il mar Nero e la Crimea: per il fervido filo-francese Aldini, le recenti conquiste di Aleksandr Suvorov (1799) venivano ridotte a *loisir*, a intrattenimento per gli ospiti, come bagattelle destinate a rapida dissoluzione.

Dai due volumi si possono cogliere numerosi parallelismi tra le città di Milano e Bologna: grazie a direttive unitarie e a un corpus accademico di valore, entrambe le città si modernizzarono, regolarizzando e sostituendo il decrepito tessuto edilizio storico, riempiendo di nuove funzioni spazi sottoutilizzati, realizzando giardini e passeggiate alberate. Al contempo è ben leggibile una rivalità tra le due città: Bologna aveva solo potuto assaggiare la sensazione di essere capitale durante gli anni della Repubblica Cispadana, ed è chiaro che lo spostamento di baricentro verso Milano creò dei risentimenti nelle élite bolognesi. Un esempio è l'attribuzione a Bologna di una semplice deputazione di ornato, anziché di una più qualificata commissione, come quella milanese. Il quadro che emerge è quello di due rivoluzioni urbane, ma interrotte, fatte in gran parte di apparati effimeri e di progetti rimasti sulla carta, o in parte rivisti o depauperati durante la Restaurazione. Eppure,

i principi formulati in quegli anni furono di formidabile stimolo per tutto il secolo a venire. A Milano, i rettifili napoleonici possono essere visti come un antecedente del piano Beruto (1884-1889); così gli ultimi progetti di Pistocchi per piazza Duomo, ispirati a un neocinquecentismo accomodante e meno dirompenti rispetto ai colonnati alla greca dei primi progetti, prefigurano la sistemazione mengoniana con il suo 'arco trionfale', estremo (e forse inconsapevole) epigono dell'idea della piazza come foro classico. Allo stesso modo, a Bologna, le trasformazioni urbane postunitarie non fanno che portare a compimento (o realizzazione) alcune intuizioni degli anni francesi, così come il piano Cappellini per l'area universitaria (1888; Ceccarelli, 1982) conferma la scelta – tuttora foriera di opportunità e problemi per la città – di una sorta di campus nel quadrante nordorientale del centro storico. I primi anni dell'Ottocento sono dunque fondamentali per imprimere «un'idea di città» (D'Amia, 2021: 14) che, per i suoi principi di rigore, razionalità, modernità, funzionalità, continua a dimostrare validità e a interrogare studiosi, architetti e urbanisti di oggi.

### Riferimenti bibliografici

- Bertoni F., 2004, *Architettura neoclassica in Romagna. Faenza 1780-1814*. Faenza: Edit Faenza.
- Ceccarelli F., 1982, «Il palazzo e il quartiere universitario tra Ottocento e Novecento». In: Ottani Cavina A. (a cura di), *Palazzo Poggi. Da dimora aristocratica a sede dell'Università di Bologna*. Bologna: Nuova Alfa Editoriale.
- Ceccarelli F., D'Amia G., 2004-2005, a cura di, «Les Maisons de l'Empereur. Residenze di corte in Italia nell'età napoleonica». *RNR. Rivista Napoleonica*, 10-11.
- Godoli E., 1993, «Faenza dall'XI al XVI secolo». In: Bertoni F. (a cura di), *Faenza: la città e l'architettura*. Faenza: Edit Faenza.
- Manzoni A., 1825-1827, *I promessi sposi*. Milano: Ferrario.
- Rossi A., 1978, *L'architettura della città*. Milano: Clup.

**Milano capitale 1797-1814. Architetture, monumenti e spazi urbani della città napoleonica**, Giovanna D'Amia, Silvana Editoriale. Milano, 2021, pp. 223, euro 26,00.

**L'intelligenza della città. Architettura a Bologna in età napoleonica**, Francesco Ceccarelli, Bononia University Press. Bologna, 2020, pp. 207, euro 28,00.